

LETTURA PRIMO LEVI

in occasione del **Giorno della Memoria 2021**



PALOMBI EDITORI

Fabrizio Gifuni è uno degli attori più affermati del panorama italiano, teatrale e cinematografico. Ideatore e interprete di numerosi spettacoli, ha ottenuto, sia in cinema che in teatro, importanti riconoscimenti a livello nazionale e internazionale. Per il lavoro svolto sul potenziale teatrale di testi e autori della letteratura italiana e straniera, riceve nel 2014 il Premio Napoli per la cultura italiana e, nel 2018, la Laurea Honoris causa in Letteratura italiana, filologia moderna e linguistica dall'Università degli studi di Roma Tor Vergata. Voce tra le più intense del nostro teatro, ha contribuito con le sue letture alla diffusione dell'opera di Primo Levi. Il 21 marzo 2019 ha aperto le celebrazioni del Centenario della nascita dello scrittore dal Campo di Fossoli. Sua la lettura integrale de *I sommessi e i salvati* per Emons Audiolibri (2019).

La Biblioteca “**Luigi De Gregori**” del Ministero dell'istruzione, intitolata nel 2017 alla illustre figura che la diresse, è una biblioteca pubblica, governativa, specialistica che documenta la storia della vita e della legislazione della Scuola italiana. Nel gennaio 2019, la ricerca effettuata utilizzando i fondi a stampa della Biblioteca sulla normativa antiebraica e la sua applicazione nel mondo dell'istruzione e della cultura è rifluita nel volume *Vietato studiare, vietato insegnare: il Ministero dell'educazione nazionale e l'attuazione delle norme antiebraiche (1938-1943)* curato da Vincenza Iossa e Manuele Gianfrancesco, per Palombi Editori, Roma.

LETTURA
PRIMO LEVI

*Prego il lettore di non andare in cerca di messaggi.
È un termine che detesto perché mi mette in crisi,
perché mi pone indosso panni che non sono i miei,
che anzi appartengono a un tipo umano di cui
diffido: il profeta, il vate, il veggente. Tale non
sono; sono un uomo normale di buona memoria
che è incappato in un vortice, che ne è uscito più
per fortuna che per virtù, e che da allora conserva
una certa curiosità per i vortici, grandi e piccoli,
metaforici e materiali.*

Primo Levi

LETTURA PRIMO LEVI

in occasione del **Giorno della Memoria 2021**

A CURA DI

Fabio Levi

Centro Internazionale di Studi Primo Levi

E

Vincenza Iossa

Biblioteca "Luigi De Gregori"

Ministero dell'istruzione



PALOMBI EDITORI

©2021

Tutti i diritti spettano a

Diano Libri srl

Via Pietro Giardini, 186

41124 Modena

www.palombieditori.it

e al Ministero dell'istruzione

Per i testi:

I sommersi e i salvati:

© 1986, 1991, 2003 e 2007

Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Così fu Auschwitz:

© 2015

Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Brani di Primo Levi letti da Fabrizio Gifuni

nella Biblioteca "Luigi De Gregori"

del Ministero dell'istruzione

in occasione del Giorno della Memoria 2021

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe De Gregori

Nessuna parte di questa pubblicazione può
essere memorizzata, fotografata o comunque
riprodotta senza le dovute autorizzazioni

ISBN 978-88-6060-912-0

Si ringraziano la Casa editrice Einaudi
per aver consentito la pubblicazione dei brani
da *I sommersi e i salvati* e da *Così fu Auschwitz*
riprodotti nel libro e la famiglia di Primo Levi
per la concessione delle immagini.
Si ringrazia Roberta Mori.

In copertina: *Primo Levi tra gli studenti
della Scuola Media Rosselli*, 24 maggio 1979
(Archivio La Stampa)

INDICE

<i>Giovanna Boda</i>	PRESENTAZIONE	9
<i>Noemi Di Segni</i>	PREMESSA	11
<i>Dario Disegni</i>	PREFAZIONE	15
<i>Fabio Levi</i>	INTRODUZIONE	19

DA *I sommersi e i salvati*

LETTURA 1	I. La memoria dell'offesa	27
LETTURA 2	I. La memoria dell'offesa	33
LETTURA 3	VII. Stereotipi	37
LETTURA 4	Conclusione	51

DA *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*

LETTURA 5	Lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità	55
-----------	--	----

Apparati

	CENNI BIOGRAFICI	60
<i>Domenico Scarpa</i>	UN PERCORSO BIBLIOGRAFICO	67

PRESENTAZIONE

Primo Levi ha cominciato a dialogare in prima persona con gli studenti di molte scuole italiane sin dai primi anni '60 del secolo scorso. Entrato in classe, non si disponeva a fare lezione ma rispondeva con pacatezza alle loro domande. Non pensava infatti di avere nulla da insegnare; più di ogni altra cosa voleva aiutare i ragazzi a riflettere sull'esperienza del Lager, sulla storia del '900, sulla condizione umana.

A partire da quegli anni *Se questo è un uomo* è stato letto e discusso da generazioni di ragazzi, che ne hanno fatto una pietra miliare della loro formazione. Quei ragazzi sono poi diventati adulti e quel libro è diventato un riferimento ineludibile nella cultura del nostro Paese.

Nel 2000 il Parlamento italiano ha istituito il Giorno della Memoria e gli scritti di Levi, con quelli di altri sopravvissuti alle tragedie del '900 e insieme alle ricerche di molti studiosi, hanno aiutato a porre il presente in una prospettiva storica, dando maggior spessore alla riflessione sulle esperienze di ogni giorno.

In occasione del 27 gennaio 2021, primo Giorno della Memoria del nuovo decennio, ho pensato fosse utile tornare ancora una volta alle parole di Levi, tratte

questa volta non dal suo “libro primogenito”, come lui ebbe a definire *Se questo è un uomo*, ma dal suo ultimo, *I sommersi e i salvati*, frutto di uno studio e di una maturazione quarantennali. Quelle proposte qui sono pagine dotate di una chiarezza straordinaria, che possono offrire ai ragazzi e ai loro docenti uno stimolo a guardare con occhi più consapevoli la realtà del nostro mondo, e a discernere che cosa sia per noi più o meno giusto nei vari momenti della nostra vita.

Con questo viatico mi auguro che la scuola riesca a farsi sempre più luogo di confronto aperto e democratico e sappia aprire ai giovani un futuro migliore.

Giovanna Boda

Capo del Dipartimento per le risorse
umane, finanziarie e strumentali
del Ministero dell'istruzione

PREMESSA

Primo Levi, oltre a essere un testimone della memoria, è stato anche un grande scrittore, tra i più grandi e più letti del '900.

È il 1983 e a Monica, giovane alunna di undici anni, viene assegnato come lettura per le vacanze invernali *Se questo è un uomo*. Ne rimane molto impressionata e, dopo aver recuperato da un elenco telefonico l'indirizzo di Primo Levi, gli scrive: «*Perché nessuno ha fatto niente per fermare lo sterminio? I tedeschi erano cattivi?*».

Evidentemente colpito dalla domanda Primo Levi le risponde, forse come un nonno potrebbe fare, «... *la domanda che mi poni, sulla crudeltà dei tedeschi, ha dato molto filo da torcere agli storici. A mio parere, sarebbe assurdo accusare tutti i tedeschi di allora; ed è ancora più assurdo coinvolgere nell'accusa i tedeschi di oggi. È però certo che una grande maggioranza del popolo tedesco ha accettato Hitler, ha votato per lui, lo ha approvato ed applaudito, finché ha avuto successi politici e militari; eppure, molti tedeschi, direttamente o indirettamente, avevano pur dovuto sapere cosa avveniva, non solo nei Lager, ma in tutti i territori occupati, e specialmente in Europa Orientale. Perciò, piuttosto che di crudeltà, accuserei i tedeschi di allora di*

egoismo, di indifferenza, e soprattutto di ignoranza volontaria, perché chi voleva veramente conoscere la verità poteva conoscerla, e farla conoscere, anche senza correre eccessivi rischi ...».

Il tema dell'ignoranza volontaria emerge in contrapposizione all'obbligo imperativo che si diede Levi di dover raccontare ciò che aveva vissuto: un racconto che si dipanerà lungo tutta la sua vita e che lo costringerà a rivivere continuamente la sua sofferenza. Lo scrivere fu per lui come un 'dono avvelenato', ricevuto senza essere richiesto e portato come pesante fardello proprio per il non potersi esimere dal narrare ciò di cui fu testimone. L'eredità di Levi è un'eredità pesante e arricchente al tempo stesso: egli, diversamente da molti che avevano subito il suo stesso destino e che diversamente da lui avevano scelto un pesante silenzio, in un modello di negazione che speravano li avrebbe protetti dal trauma di un perpetuo ricordo, racconta la sua esperienza e la vuole far conoscere anche nelle sue parti più dolorose.

Le letture che ascolterete e che verranno trasmesse dalla Biblioteca "Luigi De Gregori" del Ministero dell'istruzione e che – grazie alla tecnologia di cui oggi disponiamo – potranno essere ascoltate nelle scuole di tutta Italia, sono proposte settantacinque anni dopo la liberazione del campo di Auschwitz, data in cui ricorrono anche venti anni dall'istituzione del Giorno della Memoria.

Venti anni in cui la memoria della Shoah si è consolidata e ha trovato nuovi strumenti e nuove forme, spesso al passo con i tempi per rinnovarsi e mantenere la promessa fatta a Levi, ma anche a Nedo Fiano, a Piero Terracina, a Settimia Spizzichino, ad Alberto Sed, a Edith Bruck, a Sami Modiano, ad Andra e Tati Bucci e a tutti coloro, uomini e donne, che non si sono risparmiati e che anche a costo di grande sacrificio e sofferenza, negli anni, hanno dedicato gran parte della loro vita a raccontare quello che accadde nella loro infanzia e gioventù, spesso rivivendo in modo drammatico un passato che per loro non passava.

Il loro timore era che ciò che era accaduto avrebbe potuto essere dimenticato e che il mondo non avrebbe appreso nessuna lezione da quella che era stata la loro storia e la storia della Seconda guerra mondiale. Grazie al loro impegno e grazie anche al lavoro straordinario che si fa in molte scuole, per il momento possiamo timidamente dire che la battaglia per il non dimenticare sta dando risultati. Anche se dobbiamo impegnarci a non abbassare la guardia e a trovare sempre nuove forme che garantiscano la trasmissione della memoria, anche quando per motivi biologici l'ultimo testimone non ci sarà più.

Ascoltare le parole di Primo Levi attraverso le letture che oggi vengono proposte sono certa che sarà un'esperienza che accompagnerà per molto tempo molti tra i

giovani che le ascolteranno ed è questo un esempio del 'fare memoria'.

In questo mio breve pezzo che accompagnerà i testi delle letture di Levi ne propongo ancora uno, che mi colpì molto quando visitai per la prima volta il complesso di Auschwitz-Birkenau. Su una targa erano scolpite queste parole, scritte da Levi: *«Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai»*.

E che le sue parole illuminino anche il nostro cammino, facendoci sempre ricordare la nostra parte più umana.

Noemi Di Segni

Presidente dell'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane

PREFAZIONE

«L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo a mano a mano che passano gli anni».

Con questa angosciosa riflessione si apre il capitolo finale de *I sommersi e i salvati*, l'ultimo libro, pubblicato nel 1986, di Primo Levi, che si propone, dopo lunghi anni di meditazione, di fornire risposte agli sconvolgenti interrogativi suscitati dall'esperienza dei Lager, attraverso una lucida analisi delle cause che l'hanno determinata e dei pericoli di possibili nuove tragedie per l'umanità.

Ma se *«parlare con i giovani è sempre più difficile»* – prosegue lo scrittore – ciò rappresenta *«un dovere, ed insieme... un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati».*

E quindi: *«Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, non previsto da nessuno. È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi*

muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito e osannato fino alla catastrofe».

Di qui l'ammonimento finale, pesante come un macigno: *«È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire».*

La meritoria iniziativa del Ministero dell'istruzione di promuovere nel Giorno della Memoria 2021 la lettura di alcuni brani da *I sommersi e i salvati*, proposti a tutte le Scuole del Paese insieme all'invito alla lettura di altri fondamentali libri del grande scrittore, manifesta un significativo impegno civile di trasmissione, in forma non retorica e al tempo stesso estremamente efficace, della memoria della Shoah ed è tale da riscuotere pertanto il più elevato apprezzamento da parte del Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Primo Levi.

Proprio dalla lettura di pagine de *I sommersi e i salvati* ad opera di Fabrizio Gifuni ha preso avvio, dal campo di Fossoli il 21 febbraio 2019, nell'anniversario della partenza del convoglio che trasportò ad Auschwitz Primo Levi insieme a molti compagni di sventura, la maggior parte dei quali non fece ritorno, il vasto programma di manifestazioni promosse dal Comitato Nazionale.

Un programma che si è articolato in una variegata gamma di iniziative, in innumerevoli luoghi e declinata nei più differenti generi (dai convegni ai seminari di studio, agli spettacoli teatrali, ai documentari, alle iniziative

per le scuole, alle pubblicazioni, alla promozione dell'attività di ricerca, alle mostre, ai concerti), con l'obiettivo di offrire la più ampia conoscenza della personalità di Primo Levi, straordinariamente multiforme, che, in tutti i suoi diversi aspetti, reca profondi insegnamenti da trasmettere.

«La memoria di Primo Levi» – ha scritto nel messaggio inviato per l'apertura delle celebrazioni il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella – *«costituisce un patrimonio prezioso e una riserva etica e di umanità. Dal lager uscì avendo toccato con mano l'abisso più profondo del male, l'annientamento della dignità dell'uomo, l'inferno sulla terra. Le ferite impresse sulla sua vita non poterono essere completamente sanate, eppure ebbe la forza di ripensare, di raccontare e di consegnarci il dovere di non dimenticare»*.

Ai ragazzi delle Scuole italiane il compito di meditare a fondo e di fare proprio l'insegnamento che Primo Levi ci ha lasciato, per crescere come cittadini responsabili di una Repubblica fondata sulla libertà e sull'uguaglianza dei diritti.

E per imparare altresì – come ha efficacemente ribadito Ernesto Ferrero nel discorso tenuto a Fossoli, sottolineando la rilevanza del mestiere di Primo Levi – *«a far nostre le qualità professionali che distinguono il chimico: l'attitudine a pesare, misurare, distinguere, sperimentare, sottoporre a sempre nuove verifiche i risultati che ci sembra di avere raggiunto. Dunque il rigore, la precisione, la capacità*

di imparare dagli insuccessi, la tenacia, la progettualità, ma anche l'estro combinatorio, la curiosità creativa che spinge a testare nuovi modi di mettere insieme gli elementi del sistema periodico».

Qualità di cui oggi più che mai sentiamo l'assoluta necessità.

Dario Disegni

Presidente del Comitato Nazionale
per le celebrazioni del centenario
della nascita di Primo Levi

INTRODUZIONE

Le parole di Primo Levi arrivano diritte al lettore, o all'ascoltatore, con efficacia straordinaria e senza bisogno di commento. Questo per diverse ragioni. Perché sono parole che portano verità raccolte di prima mano, verificate con scrupolo, come farebbe uno storico con le proprie fonti, e ritrasmesse con cura. E la verità – un obiettivo che lo stesso Levi non esita a perseguire, tanto più quando racconta di Auschwitz – riesce ad imporsi, grazie alla sua palese evidenza: anche agli increduli, ai distratti o agli interlocutori che appartengono a generazioni sempre più distanti dai fatti cui essa si riferisce. In particolare, le verità che Primo Levi ci offre con pacata nitidezza rimandano a violenze estreme, a sofferenze indicibili e difficili da comprendere; non è tuttavia quel loro essere impervie e piene di interrogativi senza risposte certe a renderle meno illuminanti.

Ma le parole dello scrittore torinese ci toccano nel profondo, malgrado il suo tempo si vada via via allontanando, anche per un altro motivo. Le situazioni che ci descrive o le innumerevoli figure che popolano i suoi racconti del Lager ci sorprendono e ci coinvolgono ogni volta perché mettono alla prova la nostra sensibilità

morale. Ci interrogano in concreto sul giusto e sull'ingiusto, sul bene e sul male, su dove e come si possano tracciare i confini dell'umano: per noi oggi, come era stato allora per lui, per i suoi compagni di prigionia o per i responsabili di persecuzioni e inaudite violenze. Vanno certamente rifuggiti i cortocircuiti fra passato e presente, fra il mondo capovolto del Lager e la realtà di tutti i giorni, ma neppure possiamo dimenticare che i perpetratori dello sterminio non erano mostri ma uomini come noi.

E, ancora, sono parole, quelle che Levi ci ha lasciato, scelte con la sensibilità e il talento del grande scrittore, che ha saputo inventare un nuovo linguaggio capace di rivelare ai nostri occhi un mondo che altrimenti sarebbe rimasto sconosciuto. Con la loro precisione e la loro forza evocativa ci aiutano a cogliere voci, atti, sensazioni, silenzi, e intessono una rete che avvolge il lettore e lo rende partecipe. Aprono un dialogo fra chi scrive e chi legge destinato a procedere con naturalezza nelle due direzioni, in uno scambio continuo di domande e di risposte possibili.

È come se oggi continuasse a proporsi quello che accadeva quando Levi incontrava i ragazzi a scuola in tante parti d'Italia, e ragionava con loro sulla propria esperienza di deportato e su tutto quanto interessava loro discutere con lui. I suoi scritti, come le sue molte interviste, mantengono vivo ancora oggi quel confronto. Un confronto

cui però è essenziale sappia contribuire chi ha responsabilità educative. Non certo per sostituirsi all'autore, ma per stupirsi ed esercitare la propria curiosità alla pari dei ragazzi o di chiunque messo di fronte a fatti così estremi; con in più il compito che è loro affidato di far fruttare al meglio le occasioni di scambio dei più giovani con l'opera di Levi.

In che modo? Per i docenti assumere su di sé una tale responsabilità può voler dire almeno tre cose: in primo luogo arricchire il racconto dello scrittore di riferimenti al contesto storico e di confronti adeguati alle verità da lui proposte, per dare loro maggiore spessore e significato; sollecitare inoltre negli studenti una riflessione, che metta in gioco loro stessi, a partire dagli interrogativi etici che le parole di Levi sollevano; e infine lavorare in profondità su come lo scrittore sappia mettere la sua padronanza della lingua e la sua ricchezza inventiva al servizio della verità.

Le pagine che seguono intendono offrire un saggio di come l'opera di Primo Levi possa toccare direttamente chi vi si avvicina e diventare proprio per questo fonte di apprendimento, riflessione e consapevolezza morale. Esse sono tratte da *I sommersi e i salvati*, l'ultimo libro dello scrittore, uscito nel 1986 dopo una gestazione di molti anni. In forma saggistica vi si propongono interrogativi e considerazioni sul Lager che procedono molto oltre sulla

strada avviata con *Se questo è un uomo*, pubblicato in prima edizione quasi quarant'anni prima, nel '47, subito dopo il ritorno dalla deportazione. Ogni capitolo inquadra un tema differente o, meglio, prova a definire uno dei tanti paradossi del mondo estremo di Auschwitz. Qualche esempio: come è possibile che i nazisti sottoponessero a violenze inaudite milioni di deportati destinati comunque ad essere annientati dopo brevissimo tempo (*Violenza inutile*)? Da cosa nasceva il senso di vergogna che i sopravvissuti provavano, malgrado fossero stati internati senza colpa, ma solo perché giudicati indegni di vivere per quello che erano o si riteneva che fossero (*La vergogna*)?

Qui in particolare si sono scelti due brani da *La memoria dell'offesa* e un terzo da *Stereotipi*. Nel primo caso al centro è il tema della memoria “strumento meraviglioso ma fallace”, sia che si consideri il punto di vista delle vittime, sia quello – pur abissalmente distante – dei carnefici. La memoria è portatrice di conoscenza, ma nello stesso tempo può rivelarsi una subdola ingannatrice. Bisogna penetrarne i meccanismi e saper discernere come i diversi contesti possano condizionarla. La posta in gioco è sempre molto elevata: la capacità di distinguere fra il vero e il falso.

L'ultimo brano pone invece al centro la figura del prigioniero, sempre diversa a seconda del luogo, del momento storico, delle ragioni per cui la libertà viene negata. Così come cambia il modo in cui quella figura è

considerata, a seconda della cultura e dell'atteggiamento di chi è portato a guardarla. Una domanda fra tante: come può influire sull'idea che ci si debba o meno ribellare alla privazione della libertà personale – ad esempio, nelle condizioni estreme del Lager – il fatto di vivere in una società dove la libertà è un dono garantito da molto tempo, e quindi dato dai più per scontato? Accade forse che l'abitudine a essere liberi impedisce di immedesimarsi in chi è costretto entro orizzonti gravemente ristretti, e rende così meno sensibili all'incomparabile valore della libertà?

Fabio Levi

Presidente del Centro Internazionale
di Studi Primo Levi

DA *I sommersi e i salvati*
E DA *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*

BRANI LETTI DA
Fabrizio Gifuni
nella Biblioteca “Luigi De Gregori”
del Ministero dell’istruzione

LETTURA I

da *I sommersi e i salvati*

1. La memoria dell'offesa

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei. Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo. Questa scarsa affidabilità dei nostri ricordi sarà spiegata in modo soddisfacente solo quando sapremo in quale linguaggio, in quale alfabeto essi sono scritti, su quale materiale, con quale penna: a tutt'oggi, è questa una meta da cui siamo lontani. Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi, non solo quelli cerebrali; l'interferenza da parte di altri ricordi «concorrenziali»; stati abnormi della

coscienza; repressioni; rimozioni. Tuttavia, anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi ricordi resistono. È probabile che si possa riconoscere qui una delle grandi forze della natura, quella stessa che degrada l'ordine in disordine, la giovinezza in vecchiaia, e spegne la vita nella morte. È certo che l'esercizio (in questo caso, la frequente rievocazione) mantiene il ricordo fresco e vivo, allo stesso modo come si mantiene efficiente un muscolo che viene spesso esercitato; ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese.

Intendo esaminare qui i ricordi di esperienze estreme, di offese subite o inflitte. In questo caso sono all'opera tutti o quasi i fattori che possono obliterare o deformare la registrazione mnemonica: il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa.

Qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti ad una paradossale analogia tra vittima ed oppressore, e ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e che l'ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come

invece ne soffre, anche a distanza di decenni. Ancora una volta si deve constatare, con lutto, che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando la pace al tormentato. Non si leggono senza spavento le parole lasciate scritte da Jean Améry, il filosofo austriaco torturato dalla Gestapo perché attivo nella resistenza belga, e poi deportato ad Auschwitz perché ebreo:

Chi è stato torturato rimane torturato. (...) Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più.

La tortura è stata per lui una interminabile morte: Améry, di cui riparerò al capitolo sesto, si è ucciso nel 1978.

Non vogliamo confusioni, freudismi spiccioli, morbosità, indulgenze. L'oppressore resta tale, e così la vittima: non sono intercambiabili, il primo è da punire e da esecrare (ma, se possibile, da capire), la seconda è da compiangere e da aiutare; ma entrambi, davanti all'indecenza del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa, e ne vanno istintivamente in cerca. Non tutti, ma i più; e spesso per tutta la loro vita.

Disponiamo ormai di numerose confessioni, deposizioni, ammissioni da parte degli oppressori (non parlo solo dei na-

zional-socialisti tedeschi, ma di tutti coloro che commettono delitti orrendi e multipli per obbedienza ad una disciplina): alcune rilasciate in giudizio, altre nel corso di interviste, altre ancora contenute in libri o memoriali. A mio parere, sono documenti di estrema importanza. In generale, interessano poco le descrizioni delle cose viste e degli atti compiuti: esse coincidono ampiamente con quanto è stato raccontato dalle vittime; assai raramente vengono contestate, sono passate in giudicato e fanno ormai parte della Storia. Spesso vengono date per note. Sono molto più importanti le motivazioni e le giustificazioni: perché lo hai fatto? Ti rendevi conto di commettere un delitto?

Le risposte a queste due domande, o ad altre analoghe, sono molto simili fra loro, indipendentemente dalla personalità dell'interrogato, sia egli un professionista ambizioso ed intelligente come Speer, o un gelido fanatico come Eichmann, o un funzionario di vista corta come Stangl di Treblinka e Höss di Auschwitz, o un brutto ottuso come Boger e Kaduk inventori di torture. Espresse con formulazioni diverse, e con maggiore o minor protervia a seconda del livello mentale e culturale di chi parla, esse vengono a dire tutte sostanzialmente le stesse cose: l'ho fatto perché mi è stato comandato; altri (i miei superiori) hanno commesso azioni peggiori delle mie; data l'educazione che ho ricevuta, e l'ambiente in cui sono vissuto, non potevo fare altro; se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto con maggiore durezza un altro al mio posto. Per chi legge queste giustificazioni, il primo moto è di ribrezzo: costoro mentono, non

possono credere di essere creduti, non possono non vedere lo squilibrio fra le loro scuse e la mole di dolore e di morte che essi hanno provocata. Mentono sapendo di mentire: sono in mala fede.

Ora, chiunque abbia sufficiente esperienza delle cose umane sa che la distinzione (l'opposizione, direbbe un linguista) buona fede / mala fede è ottimistica ed illuministica, e lo è tanto più, ed a molto maggior ragione, se applicata a uomini come quelli appena nominati. Presuppone una chiarezza mentale che è di pochi, e che anche questi pochi perdono immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà passata o presente provoca in loro ansia o disagio. In queste condizioni c'è bensì chi mente consapevolmente falsificando a freddo la realtà stessa, ma sono più numerosi coloro che salpano le ancore, si allontanano, momentaneamente o per sempre, dai ricordi genuini, e si fabbricano una realtà di comodo. Il passato è loro di peso; provano ripugnanza per le cose fatte o subite, e tendono a sostituirle con altre. La sostituzione può incominciare in piena consapevolezza, con uno scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno penoso di quello reale; ripetendone la descrizione, ad altri ma anche a se stessi, la distinzione fra vero e falso perde progressivamente i suoi contorni, e l'uomo finisce col credere pienamente al racconto che ha fatto così spesso e che ancora continua a fare, limandone e ritoccandone qua e là i dettagli meno credibili, o fra loro incongruenti, o incompatibili con il quadro degli eventi acquisiti: la mala fede iniziale è diventata buona fede. Il silenzioso trapasso dalla

menzogna all'autoinganno è utile: chi mente in buona fede
mente meglio, recita meglio la sua parte, viene creduto più fa-
cilmente dal giudice, dallo storico, dal lettore, dalla moglie,
dai figli.

da *I sommersi e i salvati*

1. La memoria dell'offesa

Come caso limite della deformazione del ricordo di una colpa commessa, c'è la sua soppressione. Anche qui il confine tra buona e mala fede può essere vago; dietro i «non so» e i «non ricordo» che si sentono nei tribunali c'è talvolta il preciso proposito di mentire, ma altre volte si tratta di una menzogna fossilizzata, irrigidita in una formula. Il memore ha voluto diventare immemore e ci è riuscito: a furia di negarne l'esistenza, ha espulso da sé il ricordo nocivo come si espelle un'escrezione o un parassita. Gli avvocati difensori sanno bene che il vuoto di memoria, o la verità putativa, che essi suggeriscono ai loro difesi, tendono a diventare dimenticanze e verità effettive. Non occorre sconfinare nella patologia mentale per trovare esemplari umani le cui affermazioni ci lasciano perplessi: sono certamente false, ma non riusciamo a distinguere se il soggetto sa o non sa di mentire. Supponendo per assurdo che il mentitore diventi per un istante veridico, lui stesso non saprebbe rispondere al dilemma; nell'atto in cui mente è un attore totalmente fuso col suo personaggio, non è più discernibile da

lui. Ne è un esempio vistoso, nei giorni in cui scrivo, il comportamento in tribunale del turco Alí Agca, l'attentatore di Giovanni Paolo II.

Il modo migliore per difendersi dall'invasione di memorie pesanti è impedirne l'ingresso, stendere una barriera sanitaria lungo il confine. È piú facile vietare l'ingresso a un ricordo che liberarsene dopo che è stato registrato. A questo, in sostanza, servivano molti degli artifici escogitati dai comandi nazisti per proteggere le coscienze degli addetti ai lavori sporchi, e per assicurarsi i loro servizi, sgradevoli anche per gli scherani piú induriti. Agli *Einsatzkommandos*, che nelle retrovie del fronte russo mitragliavano i civili sull'orlo delle fosse comuni che le vittime stesse erano costrette a scavare, veniva distribuito alcool a volontà, in modo che il massacro venisse velato dall'ubriachezza. I ben noti eufemismi («soluzione finale», «trattamento speciale», lo stesso termine «Einsatzkommando » appena citato, che significa letteralmente «Unità di pronto impiego», ma mascherava una realtà spaventosa) non servivano solo ad illudere le vittime ed a prevenirne le reazioni di difesa: valevano anche, nei limiti del possibile, ad impedire che l'opinione pubblica, e gli stessi reparti delle forze armate non direttamente implicati, venissero a conoscenza di quanto stava accadendo in tutti i territori occupati dal Terzo Reich.

Del resto, l'intera storia del breve «Reich Millenario» può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, negazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima.

Tutte le biografie di Hitler, discordi sull'interpretazione da darsi alla vita di quest'uomo così difficile da classificare, concordano sulla fuga dalla realtà che ha segnato i suoi ultimi anni, soprattutto a partire dal primo inverno russo. Aveva proibito e negato ai suoi sudditi l'accesso alla verità, inquinando la loro morale e la loro memoria; ma, in misura via via crescente fino alla paranoia del Bunker, aveva sbarrato la via della verità anche a se stesso. Come tutti i giocatori d'azzardo, si era costruito intorno uno scenario intessuto di menzogne superstiziose, in cui aveva finito col credere con la stessa fede fanatica che pretendeva da ogni tedesco. Il suo crollo non è stato soltanto una salvezza per il genere umano, ma anche una dimostrazione del prezzo che si paga quando si manomette la verità.

da *I sommersi e i salvati*

VII. Stereotipi

Coloro che hanno sperimentato la prigionia (e, molto piú in generale, tutti gli individui che hanno attraversato esperienze severe) si dividono in due categorie ben distinte, con rare sfumature intermedie: quelli che tacciono e quelli che raccontano. Entrambi obbediscono a valide ragioni: tacciono coloro che provano piú profondamente quel disagio che per semplificare ho chiamato «vergogna», coloro che non si sentono in pace con se stessi, o le cui ferite ancora bruciano. Parlano, e spesso parlano molto, gli altri, obbedendo a spinte diverse. Parlano perché, a vari livelli di consapevolezza, ravvisano nella loro (anche se ormai lontana) prigionia il centro della loro vita, l'evento che nel bene e nel male ha segnato la loro esistenza intiera. Parlano perché sanno di essere testimoni di un processo di dimensione planetaria e secolare. Parlano perché (recita un detto jiddisch) «è bello raccontare i guai passati»; Francesca dice a Dante che non c'è «nessun maggior dolore | che ricordarsi del tempo felice | nella miseria», ma è vero anche l'inverso, come sa ogni reduce: è bello sedere al caldo, davanti al cibo ed al vino, e ricordare a

sé ed agli altri la fatica, il freddo e la fame: così subito cede all'urgenza del raccontare, davanti alla mensa imbandita, Ulisse alla corte del re dei Feaci. Parlano, magari esagerando, da «soldati millantatori», descrivendo paura e coraggio, astuzie, offese, sconfitte e qualche vittoria: così facendo, si differenziano dagli «altri», consolidano la loro identità con l'appartenenza ad una corporazione, e sentono accresciuto il loro prestigio.

Ma parlano, anzi (posso usare la prima persona plurale: io non appartengo ai taciturni) parliamo, anche perché veniamo invitati a farlo. Ha scritto anni fa Norberto Bobbio che i campi di annientamento nazisti sono stati «non *uno degli* eventi, ma *l'evento* mostruoso, forse irripetibile, della storia umana». Gli altri, gli ascoltatori, amici, figli, lettori, od anche estranei, lo intuiscono, al di là della indignazione e della commiserazione; capiscono l'unicità della nostra esperienza, o almeno si sforzano di capirla. Perciò ci sollecitano a raccontare e ci pongono domande, talvolta mettendoci in imbarazzo: non sempre è facile rispondere a certi perché, non siamo storici né filosofi ma testimoni, e del resto non è detto che la storia delle cose umane obbedisca a schemi logici rigorosi. Non è detto che ogni svolta segua da un solo perché: le semplificazioni sono buone solo per i testi scolastici, i perché possono essere molti, confusi fra loro, o inconoscibili, se non addirittura inesistenti. Nessuno storico o epistemologo ha ancora dimostrato che la storia umana sia un processo deterministico.

Fra le domande che ci vengono poste ce n'è una che non manca mai; anzi, a mano a mano che gli anni passano, essa

viene formulata con sempre maggiore insistenza, e con un sempre meno celato accento di accusa. Più che una domanda singola, è una famiglia di domande. Perché non siete fuggiti? Perché non vi siete ribellati? Perché non vi siete sottratti alla cattura «prima»? Proprio per la loro immancabilità, e per il loro crescere nel tempo, queste domande meritano attenzione.

Il primo commento a queste domande, e la loro prima interpretazione, sono ottimistici. Vi sono paesi in cui la libertà non è mai stata conosciuta, perché il bisogno che naturalmente l'uomo ne prova viene dopo altri ben più urgenti bisogni: di resistere al freddo, alla fame, alle malattie, ai parassiti, alle aggressioni animali e umane. Però, nei paesi in cui i bisogni elementari sono soddisfatti, i giovani d'oggi sentono la libertà come un bene a cui non si deve in alcun caso rinunciare: non si può farne a meno, è un diritto naturale ed ovvio, e per di più gratuito, come la salute e l'aria che si respira. I tempi e i luoghi in cui questo diritto congenito viene negato sono sentiti come lontani, estranei, strani. Perciò, per loro, l'idea della prigionia è concatenata all'idea della fuga o della rivolta. La condizione del prigioniero è sentita come indebita, anormale: come una malattia, insomma, che deve essere guarita con l'evasione o con la ribellione. Del resto, il concetto dell'evasione come obbligo morale ha radici salde: secondo i codici militari di molti paesi il prigioniero di guerra è tenuto a liberarsi in qualsiasi modo, per riprendere il suo posto di combattente, e secondo la Convenzione dell'Aia il tentativo di fuga non deve essere punito. Nella coscienza comune, l'evasione lava ed estingue la vergogna della prigionia.

Sia detto di passata: nell'Unione Sovietica di Stalin la prassi, se non la legge, era diversa ed assai più drastica; per il prigioniero di guerra sovietico rimpatriato non c'era guarigione né redenzione, egli era considerato irrimediabilmente colpevole, anche se era riuscito ad evadere ed a ricongiungersi con l'armata combattente. Avrebbe dovuto morire anziché arrendersi, ed inoltre, essendo stato (magari per poche ore) nelle mani del nemico, era automaticamente sospetto di collusione con lui. Al loro incauto ritorno in patria, furono deportati in Siberia, o uccisi, perfino molti militari che al fronte erano stati catturati dai tedeschi, erano stati trascinati nei territori occupati, erano evasi e si erano uniti alle bande partigiane operanti contro i tedeschi in Italia, in Francia o nelle stesse retrovie russe. Anche nel Giappone in guerra il soldato che si arrendeva era considerato con estremo disprezzo: di qui il trattamento durissimo a cui furono sottoposti i militari alleati che caddero prigionieri nelle mani dei giapponesi. Non erano solo nemici, erano anche nemici vili, degradati dall'essersi arresi.

Ancora: il concetto dell'evasione come dovere morale e come conseguenza obbligata della cattività è costantemente ribadito dalla letteratura romantica (il Conte di Montecristo!) e popolare (si ricordi lo straordinario successo delle memorie di *Papillon* [Mondadori, Milano 1974]). Nell'universo del cinematografico, l'eroe ingiustamente (o magari giustamente) incarcerato è sempre un personaggio positivo, tenta sempre la fuga, anche nelle circostanze meno verosimili, e il tentativo è invariabilmente coronato da successo. Fra i mille film sepolti

dall'oblio, restano nella memoria *Io sono un evaso* e *Uragano*. Il prigioniero tipico è visto come un uomo integro, nel pieno possesso del suo vigore fisico e morale, che, con la forza che nasce dalla disperazione e con l'ingegno aguzzato dalla necessità, si scaglia contro le barriere, le scavalca o le infrange.

Ora, questa immagine schematica della prigionia e dell'evasione assomiglia assai poco alla situazione dei campi di concentramento. Intendendo questo termine nel suo senso più vasto (incluso cioè, oltre ai campi di distruzione dal nome universalmente noto anche i moltissimi campi per prigionieri e internati militari), esistevano in Germania parecchi milioni di stranieri in condizione di schiavitù, affaticati, disprezzati, sottoalimentati, mal vestiti e mal curati, tagliati fuori dal contatto con la madrepatria. Non erano «prigionieri tipici», non erano integri, erano anzi demoralizzati e svalorizzati. Va fatta eccezione per i prigionieri di guerra alleati (gli americani e gli appartenenti al Commonwealth britannico), che ricevevano viveri e vestiario attraverso la Croce Rossa internazionale, possedevano un buon allenamento militare, forti motivazioni ed un saldo spirito di corpo, ed avevano conservato una gerarchia interna abbastanza solida, esente dalla «zona grigia» di cui ho parlato altrove; salvo poche eccezioni, potevano fidarsi l'uno dell'altro, ed inoltre sapevano che, se fossero stati ripresi, sarebbero stati trattati secondo le convenzioni internazionali. Fra di loro, in effetti, molte evasioni sono state tentate, ed alcune condotte a termine con successo.

Per gli altri, per i paria dell'universo nazista (tra cui vanno compresi gli zingari ed i prigionieri sovietici, militari e civili,

che razzialmente erano considerati di poco superiori agli ebrei), le cose stavano in modo diverso. Per loro l'evasione era difficile ed estremamente pericolosa: erano indeboliti, oltre che demoralizzati, dalla fame e dai maltrattamenti; erano e si sentivano considerati di minor valore che bestie da soma. Avevano i capelli rasati, abiti lerci subito riconoscibili, scarpe di legno che impedivano un passo rapido e silenzioso. Se erano stranieri, non avevano conoscenze né rifugi possibili nei dintorni; se erano tedeschi, sapevano di essere attentamente sorvegliati e schedati dalla occhiuta polizia segreta, e che pochissimi loro connazionali avrebbero rischiato la libertà o la vita per ospitarli.

Il caso particolare (ma numericamente imponente) degli ebrei era il piú tragico. Anche ammettendo che fossero riusciti a superare lo sbarramento di filo spinato e la griglia elettrificata, a sfuggire alle pattuglie, alla sorveglianza delle sentinelle armate di mitragliatrice nelle torrette di guardia, ai cani addestrati alla caccia all'uomo: verso dove avrebbero potuto dirigersi? a chi chiedere ospitalità? Erano fuori del mondo, uomini e donne d'aria. Non avevano piú una patria (erano stati privati della cittadinanza d'origine) né una casa, sequestrata a favore dei cittadini a pieno titolo. Salvo eccezioni, non avevano piú famiglia, o se ancora viveva qualche loro parente, non sapevano dove trovarlo, o dove scrivergli senza mettere la polizia sulle sue tracce. La propaganda antisemita di Goebbels e di Streicher aveva dato frutto: la maggior parte dei tedeschi, ed i giovani in specie, odiavano gli ebrei, li disprezzavano e li consideravano nemici del popolo; gli altri, con pochissime eroiche eccezioni,

si astenevano da qualsiasi aiuto per paura della Gestapo. Chi ospitava o anche solo aiutava un ebreo rischiava punizioni terrificanti: ed a questo proposito è giusto ricordare che qualche migliaio di ebrei sono sopravvissuti per tutto il periodo hitleriano, nascosti in Germania ed in Polonia in conventi, in cantine, in solai, ad opera di cittadini coraggiosi, misericordiosi, e soprattutto abbastanza intelligenti da conservare per anni la più stretta discrezione.

Inoltre, in tutti i Lager la fuga anche di un solo prigioniero era considerata una mancanza gravissima di tutto il personale di sorveglianza, a partire dai prigionieri-funzionari fino al comandante del campo, che rischiava la destituzione. Nella logica nazista, era un evento intollerabile: la fuga di uno schiavo, specie se appartenente alle razze «di minor valore biologico», appariva carica di valore simbolico, avrebbe rappresentato una vittoria di colui che è sconfitto per definizione, una lacerazione del mito; ed anche, più realisticamente, un danno obiettivo, perché ogni prigioniero aveva visto cose che il mondo non avrebbe dovuto sapere. Di conseguenza, quando un prigioniero mancava all'appello (cosa non rarissima: spesso si trattava di un semplice errore di conteggio, o di un prigioniero svenuto per esaurimento) si scatenava l'apocalissi. L'intero campo veniva messo in stato d'allarme; oltre alle SS addette alla sorveglianza intervenivano pattuglie della Gestapo; Lager, cantieri, case coloniche, abitazioni dei dintorni venivano perquisite. Ad arbitrio del comandante del campo, venivano presi provvedimenti d'emergenza. I connazionali o gli amici notori o i vicini

di cuccetta dell'evaso erano interrogati sotto tortura e poi uccisi; infatti, un'evasione era un'impresa difficile, ed era inverosimile che il fuggitivo non avesse avuto complici o che nessuno si fosse accorto dei preparativi. I suoi compagni di baracca, o a volte tutti i prigionieri del campo, venivano fatti stare in piedi, nella piazza dell'appello, senza limiti di tempo, magari per giorni, sotto la neve, la pioggia o il solleone, finché l'evaso non fosse stato ritrovato, vivo o morto. Se era stato rintracciato e catturato vivo, veniva punito invariabilmente con la morte mediante impiccagione pubblica, ma questa era preceduta da un cerimoniale vario da volta a volta, sempre di ferocia inaudita, in cui si scatenava la crudeltà fantasiosa delle SS.

Ad illustrare quale impresa disperata fosse una fuga, ma non solo a questo scopo, ricorderò qui l'impresa di Mala Zimetbaum; vorrei infatti che ne rimanesse memoria. L'evasione di Mala dal Lager femminile di Auschwitz-Birkenau è stata narrata da più persone, ma i particolari concordano. Mala era una giovane ebrea polacca che era stata catturata in Belgio e che parlava correntemente molte lingue, perciò a Birkenau fungeva da interprete e da portaordini, e come tale godeva di una certa libertà di spostamento. Era generosa e coraggiosa; aveva aiutato molte compagne, ed era amata da tutte. Nell'estate del 1944 decise di evadere con Edek, un prigioniero politico polacco. Non volevano soltanto riconquistarsi la libertà: intendevano documentare al mondo il massacro quotidiano di Birkenau. Riuscirono a corrompere una SS ed a procurarsi due uniformi. Uscirono travestiti e giunsero fino al confine slovacco;

qui vennero fermati dai doganieri, che sospettarono di trovarsi davanti a due disertori e li consegnarono alla polizia. Vennero immediatamente riconosciuti e riportati a Birkenau. Edek venne impiccato subito, ma non volle attendere che, secondo l'accanito cerimoniale del luogo, venisse letta la sentenza: infilò il capo nel cappio scorsoio e si lasciò cadere dallo sgabello.

Anche Mala aveva risoluto di morire la sua propria morte. Mentre in una cella attendeva di essere interrogata, una compagna poté avvicinarla e le chiese «Come va, Mala?» Rispose: «A me va sempre bene». Era riuscita a nascondersi addosso una lametta da rasoio. Ai piedi della forca si recise l'arteria di un polso. L'SS che fungeva da boia cercò di strapparle la lama, e Mala, davanti a tutte le donne del campo, gli sbatté sul viso la mano insanguinata. Subito accorsero altri militi, inferociti: una prigioniera, un'ebrea, una donna, aveva osato sfidarli! La calpestarono a morte; spirò, per sua fortuna, sul carro che la portava al crematorio.

Questa non era «violenza inutile». Era utile: serviva assai bene a stroncare sul nascere ogni velleità di fuga; era normale che pensasse alla fuga il prigioniero nuovo, inesperto di queste tecniche raffinate e collaudate; era rarissimo che questo pensiero passasse per la mente degli anziani; infatti, era comune che i preparativi di una evasione venissero denunciati dai componenti della «zona grigia», o anche solo da terzi, timorosi delle rappresaglie descritte.

Ricordo con un sorriso l'avventura che mi è accaduta parecchi anni fa in una quinta elementare, in cui ero stato invitato

a commentare i miei libri ed a rispondere alle domande degli allievi. Un ragazzino dall'aria sveglia, apparentemente il leader della classe, mi rivolse la domanda di rito: «Ma lei perché non è scappato?» Io gli esposi in breve quanto ho scritto qui; lui, poco convinto, mi chiese di tracciare sulla lavagna uno schizzo del campo, indicando la collocazione delle torrette di guardia, delle porte, dei reticolati e della centrale elettrica. Feci del mio meglio, sotto trenta paia di occhi intenti. Il mio interlocutore studiò il disegno per qualche istante, mi chiese qualche precisazione ulteriore, poi mi espose il piano che aveva escogitato: qui, di notte, sgozzare la sentinella; poi, indossare i suoi abiti; subito dopo, correre laggiù alla centrale e interrompere la corrente elettrica, così i fari si sarebbero spenti e si sarebbe disattivato il reticolato ad alta tensione; dopo me ne sarei potuto andare tranquillo. Aggiunse seriamente. «Se le dovesse capitare un'altra volta, faccia come le ho detto: vedrà che riesce».

Nei suoi limiti, mi pare che l'episodio illustri bene la spaccatura che esiste, e che si va allargando di anno in anno, fra le cose com'erano «laggiù» e le cose quali vengono rappresentate dalla immaginazione corrente, alimentata da libri, film e miti approssimativi. Essa, fatalmente, slitta verso la semplificazione e lo stereotipo; vorrei porre qui un argine contro questa deriva. In pari tempo, vorrei però ricordare che non si tratta di un fenomeno ristretto alla percezione del passato prossimo né delle tragedie storiche: è assai più generale, fa parte di una nostra difficoltà o incapacità di percepire le esperienze altrui, che è tanto più pronunciata quanto più queste sono lontane dalle

nostre nel tempo, nello spazio o nella qualità. Tendiamo ad assimilarle a quelle «viciniori», come se la fame di Auschwitz fosse quella di chi ha saltato un pasto, o come se la fuga da Treblinka fosse assimilabile alla fuga da Regina Coeli. È compito dello storico scavalcare questa spaccatura, che è tanto più ampia quanto più tempo è trascorso dagli eventi studiati.

Con altrettanta frequenza, e con anche più aspro accento accusatorio, ci viene chiesto: «Perché non vi siete ribellati?» Questa domanda è quantitativamente diversa dalla precedente, ma di natura simile, ed anch'essa si fonda su uno stereotipo. È opportuno scindere la risposta in due parti.

In primo luogo: non è vero che in nessun Lager abbiano avuto luogo rivolte. Sono state più volte descritte, con abbondanza di particolari, le rivolte di Treblinka, di Sobibór, di Birkenau; altre avvennero in campi minori. Furono imprese di estrema audacia, degne del più profondo rispetto, ma nessuna di esse si concluse con la vittoria, se per vittoria si intende la liberazione del campo. Sarebbe stato insensato puntare su questo scopo: lo strapotere delle truppe di guardia era tale da farlo fallire in pochi minuti, poiché gli insorti erano praticamente disarmati. Il loro scopo effettivo era quello di danneggiare o distruggere gli impianti di morte, e di consentire la fuga del piccolo nucleo degli insorti, il che talvolta (ad esempio a Treblinka, anche se solo in parte) riuscì. Ad una fuga di massa non si pensò mai: sarebbe stata un'impresa folle. Quale senso, quale utilità avrebbe avuto

aprire le porte a migliaia di individui appena capaci di trascinarsi, e ad altri che non avrebbero saputo dove, in terra nemica, andare a cercarsi un rifugio?

Insurrezioni comunque avvennero; furono preparate con intelligenza ed incredibile coraggio da minoranze risolte e fisicamente ancora indenni. Costarono un prezzo spaventoso in termini di vite umane e di sofferenze collettive inferte a titolo di rappresaglia, ma valsero e valgono a mostrare che è falso affermare che i prigionieri dei Lager tedeschi non abbiano mai tentato di ribellarsi. Nelle intenzioni degli insorti, avrebbero dovuto condurre ad un altro risultato più concreto: portare a conoscenza del mondo libero il terribile segreto del massacro. In effetti i pochi a cui l'impresa riuscì, e che dopo altre estenuanti peripezie poterono avere accesso agli organi d'informazione, parlarono: ma, come ho accennato nell'introduzione, non furono quasi mai ascoltati né creduti. Le verità scomode hanno un difficile cammino.

In secondo luogo: come il nesso prigionia-fuga, anche il nesso oppressione-ribellione è uno stereotipo. Non intendo dire che non sia valido mai: dico che non è valido sempre. La storia delle ribellioni, cioè delle rivolte dal basso, dei «molti oppressi» contro i «pochi potenti», è vecchia come la storia dell'umanità ed altrettanto varia e tragica. Ci sono state alcune poche ribellioni vittoriose, molte sono state sconfitte, innumerevoli altre sono state soffocate ai loro esordi, tanto precocemente da non aver lasciato traccia nelle cronache. Le variabili in gioco sono molte: la forza numerica, militare ed ideale dei

ribelli e rispettivamente dell'autorità sfidata, le rispettive coesioni o spaccature interne, gli aiuti esterni agli uni ed all'altra, l'abilità, il carisma o il demonismo dei capi, la fortuna. Tuttavia, in ogni caso, si osserva che alla testa del movimento non figurano mai gli individui piú oppressi: di solito, anzi, le rivoluzioni sono guidate da capi audaci e spregiudicati, che si gettano nella mischia per generosità (o magari per ambizione) pur avendo la possibilità di vivere personalmente una vita sicura e tranquilla, magari addirittura privilegiata. L'immagine tanto spesso replicata nei monumenti, dello schiavo che spezza le sue pesanti catene, è retorica: le sue catene vengono spezzate dai compagni i cui vincoli sono piú leggeri e piú lenti.

Il fatto non può stupire. Un capo dev'essere efficiente: deve possedere forza morale e fisica, e l'oppressione, se spinta oltre un certo livello molto basso, deteriora l'una e l'altra. Per suscitare la collera e l'indignazione, che sono i motori di tutte le vere rivolte (quelle dal basso, per intenderci: non certo i *putsch* né le «rivolte di palazzo»), occorre sí che l'oppressione esista, ma essa dev'essere di misura modesta, o condotta con scarsa efficienza. L'oppressione nei Lager era di misura estrema, ed era condotta con la nota, ed in altri campi encomiabile, efficienza tedesca. Il prigioniero tipico, quello che costituiva il nerbo del campo, era al limite dell'esaurimento: affamato, indebolito, coperto di piaghe (in specie ai piedi: era un uomo «impedito», nel senso originario del termine. Non è un dettaglio secondario!), e quindi profondamente avvilito. Era un uomo-straccio, e con gli stracci, come già sapeva Marx, le rivoluzioni

non si fanno nel mondo reale, bensí solo in quello della retorica letteraria o cinematografica. Tutte le rivoluzioni, quelle che hanno dirottato la storia del mondo e quelle minuscole di cui ci occupiamo qui, sono state guidate da personaggi che conoscevano bene l'oppressione, ma non sulla loro pelle. La rivolta di Birkenau, a cui ho già accennato, fu scatenata dal Kommando Speciale addetto ai crematori: erano uomini disperati ed esasperati, ma ben nutriti, vestiti e calzati. La rivolta del ghetto di Varsavia fu un'impresa degna della piú reverente ammirazione, fu la prima «resistenza» europea, e l'unica condotta senza la minima speranza di vittoria o di salute; ma fu opera di una élite politica che, giustamente, si era riserbata alcuni fondamentali privilegi, allo scopo di conservare la propria forza.

da *I sommersi e i salvati*

Conclusione

L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo a mano a mano che passano gli anni. Per i giovani degli anni '50 e '60, erano cose dei loro padri: se ne parlava in famiglia i ricordi conservavano ancora la freschezza delle cose viste. Per i giovani di questi anni '80, sono cose dei loro nonni: lontane sfumate, «storiche». Essi sono assillati dai problemi d'oggi, diversi, urgenti: la minaccia nucleare, la disoccupazione, l'esaurimento delle risorse, l'esplosione demografica, le tecnologie che si rinnovano freneticamente ed a cui occorre adattarsi.

[...]

Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché

inaspettato, non previsto da nessuno. E avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.

Può accadere, e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà; come ho accennato più sopra, è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segni precursori. La violenza, «utile» o «inutile», è sotto i nostri occhi: serpeggia, in episodi saltuari e privati, o come illegalità di stato, in entrambi quelli che si sogliono chiamare il primo ed il secondo mondo, vale a dire nelle democrazie parlamentari e nei paesi dell'area comunista. Nel terzo mondo è endemica od epidemica. Attende solo il nuovo istrione (non mancano i candidati) che la organizzi, la legalizzi, la dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono «belle parole» non sostenute da buone ragioni.

[...]

Dopo la disfatta, la silenziosa diaspora nazista ha insegnato le arti della persecuzione e della tortura ai militari ed ai politici

di una dozzina di paesi, affacciati al Mediterraneo, all'Atlantico ed al Pacifico. Molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la «Battaglia» di Adolf Hitler: magari con qualche rettifica, o con qualche sostituzione di nomi, può ancora venire a taglio.

[...]

Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri «aguzzini». Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dal *Drill* delle SS. A questa milizia parecchi avevano aderito per il prestigio che conferiva, per la sua onnipotenza, o anche solo per sfuggire a difficoltà familiari. Alcuni, pochissimi per verità, ebbero ripensamenti, chiesero il trasferimento al fronte, diedero cauti aiuti ai prigionieri, o scelsero il suicidio. Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi,

che hanno accettato all'inizio, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le « belle parole » del caporale Hitler, lo hanno seguito finché la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico.

da *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*

Lettera alla figlia di un fascista che chiede la verità

Una lettrice ci scrive:

«Frequento la seconda media e come tante mie compagne sono andata a vedere la mostra dei campi di concentramento tedeschi che si chiude domenica. Poi ne sono nate delle discussioni. Chi dubita, chi dice che la mostra è solo per propaganda antitedesca. Chi dice che c'è dell'esagerato e chi asserisce tutto è vero.

Qualcuna delle mie compagne dice che "se quelle cose fossero veramente avvenute, sui nostri libri di storia ci sarebbe qualche traccia". Dice un'altra: "Se quelle foto fossero proprio vere mi pare che avrebbero potuto ingrandirle e farne una mostra come quella della famiglia dell'uomo a Palazzo Madama". Altre dicono che l'ultima guerra non ce la vogliono far studiare proprio perché sono successe cose troppo brutte. I professori danno ragione a chi la pensa così. Sospirano e dicono: "purtroppo" ma io vorrei che qualcuno mi dicesse qualcosa in più. Io, figlia di un fascista, sono rimasta spaventata da quel

che ho visto e ho pregato Dio che mio padre sia innocente di questa strage.

Poi vorrei dire a quelli che fanno le mostre di organizzarle con più spazio. Io per poterla vedere (e non ho potuto osservare bene molti quadri ch'erano troppo alti) dovetti andare ben tre volte».

La figlia di un fascista che vorrebbe sapere la verità [«La Stampa», 29 novembre 1959, rubrica «Specchio dei tempi»].

Primo Levi, autore di «Se questo è un uomo», un libro sui campi di sterminio tradotto ormai in tutte le lingue, ci scrive:

«A nome dell'Associazione ex-Deportati, che ha organizzato la Mostra dei campi di concentramento tedeschi, vorrei ringraziare la lettrice “che vorrebbe sapere la verità”, perché la lettera pubblicata su “Specchio dei tempi”, è la lettera che attendevamo.

No, signorina, non c'è modo di dubitare della verità di quelle immagini. Quelle cose sono proprio avvenute, e sono avvenute così: non secoli addietro, non in paesi remoti, ma 15 anni fa, e nel cuore di questa nostra Europa. Chi ne dubita, non ha che da prendere un treno, e da visitare quanto resta di quei tristi luoghi. E neppure occorre: qui, nella nostra città, sono decine i testimoni oculari; sono migliaia coloro (anche donne, anche bambini: bambini!) che sono finiti confusi in quei mucchi d'ossa, e testimoniano con la loro assenza, col vuoto che hanno lasciato.

Comprendiamo, ma non potremmo approvare, quei professori che “sospirano e dicono *purtroppo*”. Sono uomini, come anche noi lo siamo, e come lo erano gli autori e i responsabili delle stragi: non è strano che molti, anche innocenti, provino vergogna davanti ai fatti, e preferiscano il silenzio. Ma il silenzio è un errore, quasi un delitto, in questo caso: lo stesso (inaspettato) successo della mostra lo conferma. Si ha fame di verità, nonostante tutto: dunque, la verità non si deve nascondere. La vergogna ed il silenzio degli innocenti, può mascherare il silenzio colpevole dei responsabili, differirne ed eluderne il giudizio storico.

Spero anch'io che il padre della lettrice sia innocente, ed è ben probabile che lo sia, perché in Italia le cose si sono svolte diversamente. Ma la mostra non è stata dedicata ai padri, bensì ai figli, e ai figli dei figli, allo scopo di dimostrare quali riserve di ferocia giacciono in fondo all'animo umano, e quali pericoli minaccino, oggi come ieri, la nostra civiltà».

Primo Levi

[«La Stampa», 3 dicembre 1959, rubrica «Specchio dei tempi»].

Apparati

CENNI BIOGRAFICI

UN PERCORSO BIBLIOGRAFICO



Primo Levi, 1978

CENNI BIOGRAFICI

Primo Levi nasce a Torino il 31 luglio 1919. Il padre, Cesare, è un ingegnere; la madre, Ester Luzzati, è figlia di un mercante di stoffe.

Nel 1937 si iscrive al corso di Chimica presso la facoltà di Scienze dell'Università di Torino. Conseguita la laurea, nel 1941, trova un impiego prima come chimico in una cava d'amianto a Balangero presso Lanzo, poi alla Wander, una fabbrica svizzera di medicinali con sede a Crescenzago.

Dopo l'8 settembre 1943 si unisce a un gruppo partigiano operante in Val d'Aosta, ma all'alba del 13 dicembre è arrestato presso Brusson con altri quattro compagni. Levi si dichiara "di razza ebraica" ed è avviato nel campo di concentramento di Fòssoli, vicino a Modena. Di qui, nel febbraio 1944, è caricato su un convoglio ferroviario con destinazione Auschwitz. Nel Lager per alcuni mesi lavora duramente come manovale, poi, in quanto chimico, entra nel laboratorio della Buna, la fabbrica di gomma sintetica annessa al campo. Levi contrae la scarlattina proprio quando, nel gennaio 1945, i tedeschi, all'avvicinarsi delle truppe russe, evacuano il campo, abbandonando gli ammalati al loro destino.

A giugno inizia il viaggio di rimpatrio, che si protrarrà fino all'ottobre attraverso l'Ucraina, la Romania, l'Ungheria, l'Austria.



Bardonecchia, 1936

Giunto a Torino ad ottobre, inizia il difficile reinserimento nell'Italia del dopoguerra.

A ottobre *Se questo è un uomo* esce presso la casa editrice De Silva diretta da Franco Antonicelli. Nello stesso anno sposa Lucia Morpurgo. Inizia a lavorare presso la Siva, una fabbrica di vernici con sede prima a Torino e poi a Settimo Torinese.

Nel 1955 Levi ripropone il libro all'editore Einaudi e firma un contratto per la nuova edizione di *Se questo è un uomo* (la pubblicazione avviene solo nel 1958).

Nel 1963 Einaudi pubblica *La tregua*, il racconto del ritorno da Auschwitz: il libro si classifica terzo al Premio Strega e si aggiudica il Premio Campiello.

Nel 1966 Levi raccoglie in un volume intitolato *Storie naturali*, sotto lo pseudonimo di Damiano Malabaila, una serie di racconti fantascientifici e fantatecnologici. A questa prima raccolta fantascientifica nel 1971 ne segue una seconda intitolata *Vizio di forma*.

Nel 1975 esce *Il sistema periodico*: un'autobiografia in ventun racconti, ognuno dei quali intitolato a un elemento della tavola di Mendeleev.

Nel 1978 pubblica *La chiave a stella*, storia di un operaio montatore piemontese che gira il mondo a costruire tralicci, ponti, trivelle petrolifere.

Nel 1982 è dato alle stampe *Se non ora, quando?*, la storia di una banda di ebrei russi e polacchi che tra il luglio 1943 e l'agosto 1945 combatte la sua guerra partigiana contro gli invasori nazisti. Il libro si aggiudica i premi Campiello e Viareggio.





Como, 1940



Primo Levi nel suo studio-laboratorio alla SIVA, 1952

Nel 1984 vede la luce da Garzanti la raccolta di poesie *Ad ora incerta*.

Nel 1986 pubblica *I sommersi e i salvati*, sintesi delle riflessioni di tutta una vita sull'esperienza del Lager. A novembre l'Editrice La Stampa raccoglie in volume le collaborazioni di Levi al quotidiano torinese degli anni 1977-86, con il titolo *Racconti e saggi*.

Muore l'11 aprile 1987.

Le fotografie di queste pagine sono di proprietà della famiglia Levi

Dopo la prima edizione apparsa nel 1947, Primo Levi ha riproposto *Se questo è un uomo* – il suo libro “primogenito” – in una nuova edizione uscita nel 1958 presso Einaudi. Da quel momento in poi l'editore torinese ha pubblicato quasi tutti i suoi libri, fino ai tre volumi delle *Opere complete* usciti a cura di Marco Belpoliti tra il 2016 e il 2018.

Di *Se questo è un uomo* si consiglia l'edizione commentata a cura di Alberto Cavaglion, uscita nel 2012. Anche dell'ultima opera, *I sommersi e i salvati*, esiste un'edizione specificamente annotata per le scuole e corredata da strumenti per gli insegnanti: è apparsa nel 2019 da Einaudi Scuola, a cura di Martina Mengoni e Roberta Mori.

Accanto a queste due opere, che sono rispettivamente la principale testimonianza e la principale riflessione di Levi sul Lager, esiste la raccolta *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, curata nel 2015 da Fabio Levi e Domenico Scarpa; questo volume comprende l'importante *Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria* del campo di Monowitz-Auschwitz III, che Levi scrisse a quattro mani con il suo amico medico Leonardo De Benedetti.

«Con involontarie interruzioni», così come lui stesso commentava con autoironia, Levi ha sempre abitato a Torino, ma

la sua è una vita multiforme: chimico di professione, appassionato di montagna, di linguistica e di etologia, autore – fin da quando lavorava a *Se questo è un uomo* – di poesie in versi e racconti di fantascienza, studioso delle tradizioni ebraiche nonché lettore di molti libri in molte lingue, Levi è oggi riconosciuto nel mondo come uno scrittore di vivido talento linguistico e di multiforme energia immaginativa, e come un uomo di pensiero capace di innescare con ciascuno dei suoi lettori un dialogo limpido, intenso e arguto. La guida più completa e sorprendente alla sua biografia intellettuale è l'*Album Primo Levi*, uscito nel 2017 a cura di Roberta Mori e Domenico Scarpa; il volume è corredato da circa 400 fotografie in massima parte inedite e da decine di testi e lettere.

In maniere diverse, ciascuna delle opere di Levi è adatta alla lettura nelle scuole: da *La tregua* (1963), racconto del ritorno da Auschwitz a Torino attraverso un'Europa sconvolta dalla guerra, a *Il sistema periodico* (1975), autobiografia chimica e morale declinata in 21 racconti, intitolati ciascuno a un elemento della tavola di Mendeleev, fino alla sua "Antologia personale" di letture formative uscita nel 1981 col titolo *La ricerca delle radici*.

Altrettanto notevole è lo scrittore d'invenzione, con i suoi racconti di fantascienza o, piuttosto, di fanta-tecnologia e di fanta-biologia riuniti in *Storie naturali* (1966) e in *Vizio di forma* (1971), ai quali si aggiungerà nel 1981 la sezione "Futuro anteriore" della raccolta *Lilit* (questo volume si apre con la sezione "Passato prossimo", che comprende 12 storie di Lager).

Ma Levi è autore di poesie animate da una grande energia verbale e narrativa, riunite nel 1984 in *Ad ora incerta*, silloge pubblicata dall'editore milanese Garzanti. È invece ancora Einaudi a stampare due straordinarie opere narrative: *La chiave a stella*, 1978, avventure di un operaio giramondo specializzato in montaggi complessi e che si esprime in un impasto di lingua tecnologica e di italiano colloquiale filtrati dal dialetto piemontese, e *Se non ora, quando?*, 1982, epopea colorata e cruenta di una banda di partigiani ebrei che si aprono la strada attraverso l'Europa – dalle steppe orientali alla metropoli di Milano – combattendo contro i nazisti.

Non va dimenticata la raccolta 'enciclopedica' di articoli *L'altrui mestiere* (1985) e la raccolta tematica *Ranocchi sulla luna e altri animali*, curata nel 2014 da Ernesto Ferrero. A Ferrero si debbono un rapido quanto fondamentale profilo biografico (*Primo Levi. La vita, le opere*, Einaudi 2007) e il volume *Primo Levi. Un'antologia della critica* (Einaudi 1997).

Le opere di Levi sono tradotte in tutto il mondo, in decine di lingue. Nel mondo anglofono sono disponibili i suoi *Complete Works*, pubblicati nel 2015 a New York in tre volumi a cura di Ann Goldstein. Alla fortuna dei testi d'autore corrisponde una letteratura critica in continua crescita, in tutte le principali lingue europee. Negli ultimi trent'anni le monografie, i volumi collettanei e i fascicoli di riviste dedicati a Levi hanno superato il centinaio, e molte migliaia sono gli articoli e i saggi. Per aiutar a orientarsi in questo panorama il Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino offre – sul suo

sito www.primolevi.it – una bibliografia della critica annotata e consultabile per parole chiave.

Ci si limita qui a segnalare tre volumi: *Primo Levi. Le virtù dell'uomo normale* di Robert Gordon (Carocci, Roma 2003); Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo* (nuova edizione: Guanda, Milano 2019); e il volume che, sempre nel 2019 e negli Oscar Baobab di Mondadori, raccoglie le dieci *Lezioni Primo Levi*, promosse annualmente dal Centro Studi di Torino e affidate di volta in volta a studiosi di letteratura e di scienza, a storici e a linguisti, a professionisti della traduzione, a esperti della tradizione ebraica: il tutto per indagare il pensiero, in continua evoluzione, di un autore che aveva la capacità di tradurre le idee e le cose in parole, e che delle parole sapeva scorgere i significati materiali e immateriali.

Domenico Scarpa

Consulente letterario del Centro Internazionale
di Studi Primo Levi

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2021

Diano Libri srl
Modena

Il **Centro Internazionale di Studi Primo Levi** rivolge le sue attività di ricerca a tutti i lettori e studiosi dello scrittore torinese, presenti in ogni parte del mondo. Ha sede a Torino, la città dove Levi ha vissuto, e raccoglie le edizioni delle sue opere, le numerose traduzioni pubblicate in decine di lingue, la bibliografia critica e ogni forma di documentazione sulla sua figura e sulla ricezione dell'opera. Il Centro offre inoltre un sostegno alle ricerche degli studiosi e realizza proprie iniziative quali il **Dialogo Primo Levi**, promosso ogni anno per favorire l'incontro fra i temi più cari allo scrittore e il mondo di oggi.

Il Centro è un'associazione costituita nel 2008, i cui soci sono la Regione Piemonte, il Comune e la Città metropolitana di Torino, l'Università di Torino, la Comunità ebraica di Torino, l'Associazione Amici del Centro Primo Levi, i figli di Primo Levi.

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI PRIMO LEVI

Via del Carmine, 13 - 10122 Torino

Tel. (+39) 011 4369940 - Fax (+39) 011 4319785

www.primolevi.it - info@primolevi.it

A vent'anni dal primo Giorno della memoria, il 27 gennaio 2021 il Ministero dell'istruzione ha chiesto a Fabrizio Gifuni di offrire la sua voce per leggere a studenti e insegnanti delle scuole secondarie di tutta Italia alcuni brani tratti dall'opera di Primo Levi. Lo scopo di questo libro, realizzato con la collaborazione del Centro Internazionale di Studi Primo Levi, è di accompagnare quella lettura, consentendo uno studio più ravvicinato dei testi, scelti per lo più da *I sommersi e i salvati*, e favorendo la riflessione sulla Shoah e sulla condizione degli esseri umani in condizioni estreme.



Ministero dell'istruzione

centro
internazionale
di studi

PRIMO
LEVI

100
1919 - 2019

comitato nazionale
per le celebrazioni

ISBN-13: 978-88-6060-912-0



9 788860 609120